

---

*Francisco Canals Vidal*

---

## Liberalismo e cristianizzazione\*

### 1. *Il liberalismo*

La parola “liberalismo” ha una pluralità di significati, la cui possibile connessione spesso non è precisata. Il liberalismo economico quasi esaurisce ormai l’ideologia delle attuali “destra”, cui piace più volentieri chiamarsi “centro”. Il liberalismo, nel mondo protestante, in particolare in quello anglosassone, è sinonimo, in campo religioso e teologico, del modernismo condannato da san Pio X (1903-1914) oppure dell’attuale progressismo. Nel XIX secolo era una dottrina tendente alla separazione fra Chiesa e Stato e si esplicava nel riconoscimento obbligatorio di pari diritti a tutte le confessioni religiose.

Qui mi occuperò di questo terzo significato, che è stato cronologicamente il primo a diffondersi e che è stato oggetto di condanna da parte dei pontefici, in particolare di Gregorio XVI (1831-1846), di Pio IX (1846-1878), di Leone XIII (1878-1903) e di Pio X.

Pio XI (1922-1939) gli diede nome di “laicismo” e anch’egli lo condannò. Oggi, sia la parola “liberalismo”, sia la parola “laicismo”, nel senso di

---

\* Riproduciamo la relazione che Francisco Vidal Canals (1922-2009) ha svolto in occasione della riunione degli Amigos de la Ciudad Católica, tenutasi presso la Fundación Balmesiana (Barcelona) il 28, 29 e 30 novembre 2003.

relazione tra sfera religiosa e sfera politica, sono state praticamente riabilitate e rielaborate in positivo, il che costituisce un fattore determinante dell'attuale confusione d'idee. Perché il liberalismo che la Chiesa condanna è in contraddizione con quanto il Concilio Vaticano II, proprio nella sua dichiarazione sulla libertà religiosa, chiama «[...] *la dottrina tradizionale cattolica sul dovere morale dei singoli e delle società verso la vera religione e l'unica Chiesa di Cristo*»<sup>1</sup>.

Se cerchiamo dei motivi per difendere la sentenza di condanna della Chiesa nei confronti del liberalismo così inteso, potrebbero essere addotti parecchi fatti che evidenziano l'effetto profondamente e largamente scristianizzatore della politica e della legislazione liberali. In questa stessa associazione de La Ciudad Católica e proprio qui a Barcellona il professor [Fernando López] Alsina ha documentatamente analizzato la spaventosa decadenza della vita religiosa e della fecondità di vocazioni sacerdotali e religiose che affligge le famiglie cristiane in Spagna come effetto della transizione alla democrazia e con il passaggio da una legislazione che proclamava il dovere di regolarsi a norma della dottrina cattolica all'affermazione della completa "decatolicizzazione" dello Stato spagnolo.

Voglio dedicarmi in questa occasione a ragionare della validità del giudizio della Chiesa — rammentiamo che i giudizi dottrinali non si possono derogare in ragione del silenzio o del linguaggio più o meno preciso con cui in essi vengono poste le questioni di tipo politico o sociologico —, rivolgendomi a una fondamentale fonte filosofica, che ha ispirato il *Contratto sociale* di [Jean-Jacques] Rousseau (1712-1778), che ha orientato l'Illuminismo del XVIII secolo e che è all'origine della "deconfessionalizzazione" della società politica negli Stati Uniti: mi riferisco alla dottrina di [Baruch] Spinoza (1632-1677), l'ebreo olandese che s'inimicò la sinagoga del suo tempo e divenne invece amico di quei cristiani liberali che erano allora i repubblicani olandesi, i quali si erano messi a loro volta in contrasto con il calvinismo di Guglielmo d'Orange (1626-1650), colui che "salvò" l'Inghilterra dal cattolicesimo e stabilì e rafforzò il confessionalismo della Chiesa d'Inghilterra nel Regno, ratificandone il protestantesimo riformato, vale a dire calvinista.

Papa Bonifacio VIII (1294-1303) emanò una bolla fra le più oltraggiate e discreditate non solo dai nemici esterni alla Chiesa, ma anche da quelli interni, cioè da tutti i regalisti, i gallicani e i febroniani e, naturalmente, dai cattolici liberali. Leggiamo qual è il punto di partenza e la definizione di questa bolla del 18 novembre 1302: «*Per imperativo della fede siamo obbligati a credere e a ritenere che c'è una sola Santa Chiesa cattolica ed apostoli-*

---

<sup>1</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Dichiarazione Dignitatis humanae. Il diritto della persona umana e delle comunità alla libertà sociale e civile in materia di religione*, del 7 dicembre 1965, n. 1.

ca, e noi fermamente in lei crediamo e sinceramente la confessiamo. Fuori di essa quale non c'è né salvezza né remissione dei peccati [...]. Essa rappresenta l'unico Corpo mistico, e il capo del suo corpo è Cristo, e [quello] di Cristo è Dio. In essa c'è "un solo Signore, una sola fede e un solo battesimo" [Ef 4,5]<sup>2</sup>. La conclusione che contiene la formula definitoria afferma: «Per conseguenza dichiariamo, affermiamo e definiamo che è assolutamente necessario alla salvezza di ogni creatura umana sottostare al Romano Pontefice»<sup>3</sup>.

Nel testo della bolla si parla di "due spade", quella spirituale e quella temporale. «[...] Una [è] del sacerdote, l'altra nelle mani dei re e dei soldati, ma agli ordini e disposizione e a tolleranza del sacerdote. Ma è necessario che una spada sia sotto l'altra spada, e l'autorità temporale sotto il potere spirituale»<sup>4</sup>. Il tema dei due gladi è tratto dal passaggio del Vangelo in cui gli apostoli, durante la Passione del Signore, alludono al fatto di avere "due spade".

Secondo lo studio magistrale di Francisco Segarra, questo argomento e il suo contesto non sono qualcosa di definito infallibilmente. Ciò che è definito infallibilmente è il dovere universale di obbedire alla Chiesa in tutte le cose umane, dovere fondato sul fatto la Chiesa è l'unica Chiesa di Cristo.

Re Giacomo I d'Inghilterra (1566-1625) scrisse il trattato *Contro la dottrina cattolica dell'autorità pontificia sui re*<sup>5</sup>. L'ultimo atto giuridico formale di condanna di un re, che abbia altresì dichiarato che i suoi sudditi non gli erano tenuti a obbedirgli dal momento che egli si opponeva alla legge divina, è stato quello di san Pio V (1566-1572) nei confronti della regina Elisabetta I d'Inghilterra (1533-1603) in una bolla del 25 febbraio 1570<sup>6</sup>. Si noti che Pio V è l'ultimo papa canonizzato prima di Pio X e si ricordi che i cattolici inglesi non accolsero la condanna con un'adesione entusiastica. In risposta a re Giacomo [Francisco] Suarez (1548-1617) ha scritto nel 1613 la sua *Difesa della fede cattolica contro gli errori della setta anglicana con*

<sup>2</sup> HEINRICH DENZINGER (1819-1883), *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, a cura di Peter Hünermann, edizione bilingue, versione italiana a cura di Angelo Lanzoni e Giovanni Zaccherini, sulla 43<sup>a</sup> edizione latina, 6<sup>a</sup> ed., Edb. Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2012, n. 870 (di qui in poi DS); trad. it. in JUSTO COLLANTES, S.I. (1915-2000) (A CURA DI), *La fede della Chiesa cattolica. Le idee e gli uomini nei documenti dottrinali del Magistero*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993, n. 7.026, p. 396 [ndr].

<sup>3</sup> DS, n. 875; trad. it., *ibid.*, n. 7.150, pp. 464-465.

<sup>4</sup> DS, n. 873; trad. it., *ibid.*, n. 7.148, p. 464.

<sup>5</sup> Cfr. JAMES I, *A Defense of the Rights of Kings, against Cardinal Perron*, in CHARLES HOWARD MCLWAIN (A CURA DI), *The Political Works of James I*, The Lawbook Exchange Ltd., Clark (NJ) 2002, pp. 169-268 [ndr].

<sup>6</sup> Cfr. LUDWIG VON PASTOR (1854-1928), *Historia de los papas desde fines de la Edad Media*, 2<sup>a</sup> trad. sp. dalla 4<sup>a</sup> ed. tedesca, a cura di Ramón Ruiz Amado, 16 voll. in 37 tomi, Gili, Barcelona 1935-1953, vol. XVIII, p. 180 e sgg.

*risposta all'apologia a favore del giuramento di fedeltà e alla premessa ammonitoria del serenissimo re d'Inghilterra Giacomo*<sup>7</sup>.

Suarez tratta la questione decisiva nella terza parte di questa opera. Re Giacomo sosteneva che, essendo il potere reale di origine divina, la pretesa dei papi romani di possedere potestà di giudizio e autorità sul potere reale era un'usurpazione. Suarez argomenta contro re Giacomo partendo dal principio che non potevano esistere al mondo due autorità sovrane fra cui non vi fosse alcun ordine o legame di dipendenza reciproco: «*O la Chiesa ha autorità sui re nelle materie che sono state affidate alla sua autorità o, al contrario, si dovrà riconoscere che la Chiesa deve sottomettersi al potere reale*»<sup>8</sup>. Se non si accetta l'autorità del Papa sopra i re, bisogna accettare l'autorità dei re sulla Chiesa. In realtà, alla plurisecolare ostilità contro la dottrina di Bonifacio VIII era soggiacente la volontà di non riconoscere alcuna dipendenza dei poteri umani delle autorità a capo degli Stati dai giudizi morali che la Chiesa dava sulle leggi e sulle decisioni politiche, né dovere di obbedienza degli stessi.

Questa emancipazione dell'uomo di fronte a Dio, attuata sulla pretesa base del principio d'indipendenza della sfera politica dall'autorità religiosa e maturata a partire dal regalismo attraverso l'illuminismo delle monarchie dette "dispotismi illuminati", raggiungerà il suo culmine più definitivo nel mondo con lo Stato liberale. Nella proposizione ventesima del *Sillabo*<sup>9</sup> di Pio IX, dell'8 dicembre 1864, si legge: «*L'ecclesiastica potestà non deve esercitare la propria autorità senza il permesso ed il consenso del civile governo*»<sup>10</sup> e nella proposizione trentanovesima troviamo condannato il seguente principio: «*Lo Stato, come origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto tale che non ammette confini*»<sup>11</sup>.

Ricordo che ai tempi dell'ascesa del totalitarismo dello Stato nazionalsocialista, alcuni commentatori sostenevano che Pio IX ne aveva già anticipato la condanna. Ciò che in realtà Pio IX aveva fatto era stato condannare in maniera assai esplicita e con perfetta cognizione di causa il liberalismo del

<sup>7</sup> Cfr. FRANCISCO SUÁREZ, S.J., *Defensio fidei catholicæ et apostolicæ aduersus anglicanæ sectæ errores. Cum responsione ad Apologia pro juramento fidelitatis [...]*, In officina Birckmannica, Coloniae Agrippinæ 1614; trad. sp., *Defensa de la fe catolica contra los errores de la iglesia anglicana, y respuestas a la apologia en favor del juramento de fidelidad y a la carta a los principes cristianos*, Grafica Excelsior, Madrid 1917.

<sup>8</sup> *Ibid.*, Pars tertia, *De Primatu Summi Pontificis super temporales reges excellentia & potestate* [ndr].

<sup>9</sup> Cfr. *Sillabo: ovvero sommario dei principali errori dell'età nostra che sono notati nelle allocuzioni concistoriali, encicliche ed altre lettere apostoliche*, a cura e con un saggio introduttivo (pp. 5-59) di Gianni Vannoni, Cantagalli, Siena 1977 [ndr].

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 74.75; e DS, n. 2.920.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 84.85; e DS, n. 2.939.

suo tempo, il quale stabiliva un principio che da allora in poi non ha fatto altro che consolidarsi e sviluppare le proprie conseguenze. La democrazia assoluta che si presenta ora come l'unica forma di potere umano conforme alla natura dell'uomo si basa su principi filosofici da cui si deduce logicamente l'indipendenza assoluta rispetto a Dio della volontà politica dell'uomo.

Spinoza sostiene che «*se in uno Stato si ammette l'esercizio di un'autorità indipendente dal potere politico, vi sarà necessariamente divisione e lotta, com'è accaduto con i re d'Israele, che i profeti pretendevano di giudicare*». E, a partire da qui, sostiene che «*solo il potere politico può essere fonte della vita morale*» e che «*coloro che detengono il potere sovrano sono custodi e interpreti non solo del diritto civile, ma anche del diritto sacro e solo essi hanno il diritto di decidere che cosa sia giusto e che cosa sbagliato, ciò che sia conforme o meno alla pietà. La mia conclusione, infine, è che per assicurare il diritto nel modo migliore possibile e per garantire la stabilità dello Stato, conviene lasciare ciascuno libero di pensare quello che vuole e di dire quello che pensa*»<sup>12</sup>.

Il *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza è stato scritto nel 1670. È più noto come luogo di prima elaborazione dei criteri metafisici ed epistemologici che hanno avviato la lettura razionalistica e modernistica della Sacra Scrittura, ma esso ha esercitato altresì una profonda ispirazione di ciò che di più originario e autentico il pensiero liberale possiede. Sembra molto probabile che il vero creatore dell'edificio politico americano, Thomas Jefferson (1743-1826), apparentemente "unitariano"<sup>13</sup>, fosse, nel suo pensiero più profondo, un discepolo di Spinoza, poiché già da tempo l'"unitarianismo", che si presentava come "negatore della Trinità", si era evoluto in direzione del monismo panteistico e naturalistico che si era espresso in forma assai esplicita nell'opera dell'ebreo non credente ma "filosofo" Baruch Spinoza.

I cattolici liberali del XIX secolo, mettendo in dubbio la validità e la giustizia delle condanne pontificie del liberalismo, spingevano così alla pratica accettazione dei principi liberali. Se avessero prestato attenzione alle radici filosofiche del liberalismo, avrebbero capito la profonda validità delle condanne della Chiesa. In realtà, lo Stato moderno d'ispirazione filosofica deriva praticamente dal panteismo che, nelle formulazioni del monismo sta-

<sup>12</sup> BARUCH SPINOZA, *Tractatus theologico-politicus*, Apud Henricum Künraht, Amburgo 1670, Prefazione, alla pagina <[http://spinozaetnous.org/wiki/Tractatus\\_theologico-politicus](http://spinozaetnous.org/wiki/Tractatus_theologico-politicus)>, consultata l'8-12-2012.

<sup>13</sup> «Unitariano [...] — Nome dei membri di una Chiesa cristiana [...], la cui dottrina teologica afferma l'unicità assoluta della persona divina, negando il mistero della Trinità e il dogma dell'incarnazione e, di conseguenza, la "deità" di Cristo, distinguendola dalla "divinità" conferitagli dal Dio unico vero, unica e sola persona, e considerando come salvifico in Cristo non il suo sacrificio, bensì il suo insegnamento» (Vocabolario Treccani online, sub voce) [ndr].

talistico spinoziano o del monismo dialettico hegeliano, è giunto a dominare nell'Occidente apostata dal cristianesimo a partire dalla Rivoluzione francese. La prima proposizione del *Sillabo* di Pio IX contiene una sintesi mirabile di tutti gli errori contemporanei nella loro duplice radice spinoziana e hegeliana. La proposizione condannata così afferma: «*Nessun supremo, sapientissimo e provvidentissimo Nume divino esiste distinto da questo universo delle cose, e Dio altro non è che la natura stessa delle cose e perciò soggetto a mutazioni, e diventa Dio realmente nell'uomo e nel mondo, e tutte le cose sono Dio, ed hanno la stessissima sostanza di Dio; ed un'identica cosa è Dio col mondo, e per conseguenza lo spirito con la materia, la necessità con la libertà, il vero col falso, il bene col male, e il giusto con l'ingiusto*»<sup>14</sup>.

Se i cattolici liberali avessero prestato attenzione alle premesse filosofiche del liberalismo, avrebbero potuto avvertirvi la ragione profonda della sua devastante influenza scristianizzatrice. Il venerabile vescovo [di Vich] [Joseph] Torras y Bages (1846-1916) vedeva la rivoluzione liberale come la messa in pratica del *Contratto sociale* di Rousseau. Aveva del tutto ragione, ma possiamo aggiungere che Rousseau stesso, nel suo *Contratto sociale*, si rivela un epigono di Spinoza, nell'intero suo sistema di pensiero, esposto nell'*Etica*, nel *Tractatus theologico-politicus* e nei *Tractatus politici*. Secondo il naturalismo integrale di Spinoza, perdono di senso il libero arbitrio, la coscienza del dovere, del merito e del demerito o del bene e del male, concepiti come distinti dalla utilità o dal desiderio a cui l'uomo è necessariamente spinto dalla natura. Se proclamiamo che tutte le operazioni dell'uomo sono di necessità naturale, allora ci liberiamo dal senso di colpa causato dal rimorso. Lo stesso [Sigmund] Freud (1856-1939) è spinoziano. È un mistero come nel mondo scristianizzato contemporaneo sia frequente la presenza di quel linguaggio moralistico che condanna decisamente la tradizione cristiana e l'ordine naturale delle cose — del matrimonio monogamico e indissolubile fra maschio e femmina, della fecondità contro l'aborto, della conservazione della vita contro l'eutanasia, di ogni autorità nella famiglia e nella scuola — per realizzare alla lettera la profezia biblica «*Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene*» [(Is 5,20)].

Il nostro mondo è attraversato dallo sconcertante paradosso che la filosofia ispiratrice del liberalismo è deterministica, negatrice del libero arbitrio e del carattere di persona dell'individuo umano. Per questo, non sorprende che la maggior parte di quelli che combattono contro la pena di morte, difendano poi la liceità dell'aborto e dell'eutanasia. Il giudizio di condanna del liberalismo da parte di Pio IX nell'enciclica *Quanta cura*<sup>15</sup> e nel *Sillabo* è

<sup>14</sup> *Sillabo: ovvero sommario dei principali errori dell'età nostra che sono notati nelle allocuzioni concistoriali, encicliche ed altre lettere apostoliche*, cit., pp. 62.63; e DS, n. 2.901.

<sup>15</sup> Del 7 dicembre 1864.

stato ribadito e sistematizzato con precisione mirabile sul piano dottrinale da Leone XIII, soprattutto nelle sue encicliche *Immortale Dei* (1° novembre 1885) e *Libertas* (20 giugno 1888), che lo presentano come la messa in pratica dell'immanentismo naturalistico, avvertendo peraltro che il liberalismo porta all'ateismo.

Leone XIII sostiene insistentemente che il principio che lo Stato debba concedere a tutte le religioni uguali diritti proviene dall'ateismo. Il suo giudizio è pienamente corrispondente all'intento profondo — che si evince dalla concessione da parte dello Stato liberale a chiunque del diritto proclamato da Spinoza di pensare ciò che si vuole e di dire quello che si pensa — del potere politico di costituirsi come unica fonte delle idee morali. In realtà stiamo vedendo accadere proprio questo nella vita politica interna degli Stati e nella vita internazionale: secondo le Nazioni Unite e l'Unesco, i criteri e le norme con cui tali enti presumono di evitare il contagio dell'Aids o di controllare l'esplosione demografica nel mondo danno come presupposto quasi ovvio che i poteri statali o internazionali non devono auspicare né potrebbero accettare alcuna normatività morale di origine religiosa, che proceda cioè da una qualunque chiesa o confessione.

È un dato di fatto che secondo l'Onu, come anche secondo i poteri politici statali, non è auspicabile né accettabile un giudizio morale che provenga dal mondo religioso. Sociologicamente e culturalmente ci s'incontra qui con la ormai tragica esclusività dell'islamismo nel presentarsi come resistenza esplicita alla secolarizzazione impressa dal laicismo nella vita collettiva. Se si fosse prestata attenzione ai processi reali cui abbiamo assistito e che hanno portato alla scristianizzazione della cristianità occidentale, dovremmo riconoscere due fatti molto importanti e di portata decisiva.

In primo luogo, l'ingiustizia di origine settaria che ha fatto evolvere lo Stato separato dalla Chiesa in Stato laicistico, oppressore del diritto alla presenza della fede nell'educazione e nella vita sociale, cosa che non è in contrasto con i principi del liberalismo che la Chiesa ha condannato, né è accidentale in relazione al suo dinamismo profondo.

In secondo luogo, l'influenza egemonica del settarismo anticristiano nei mezzi di comunicazione sociale e in tutti gli ambiti culturali che hanno plasmato la mentalità contemporanea antiteistica è qualcosa non solo di coerente con i principi del liberalismo, ma piuttosto qualcosa di voluto attraverso "principi" esplicitamente affermati come fine del liberalismo stesso nelle sue fonti filosofiche originarie e primarie.

## 2. *Il nazionalismo secondo Gamba Ciudad*

Alla relazione che ho pronunciato a Barcellona nell'ultimo congresso de La Ciudad Católica, mi sembra opportuno aggiungere una nota sulla

filosofia profonda alla base dei nazionalismi, a mo' di omaggio all'eminente pensatore [Rafael] Gamba [Ciudad] (1920-2004), recentemente scomparso, che per tanti anni ha operato attivamente per conservare la presenza del pensiero tradizionale in tanti settori della vita spagnola.

In un lavoro illuminante dal titolo *Patriotismo y nacionalismo*, pubblicato nella rivista barcellonese *Cristiandad*<sup>16</sup>, Rafael Gamba svolge un'analisi profonda e radicale della genesi e del significato dell'ideologia nazionalistica che mi pare opportuno citare alla lettera con una certa ampiezza: «Per gl'illuministi, le varie religioni [...] erano visioni rozze, rappresentazioni popolari di una verità più profonda, che è la comprensione razionale, scientifica, dell'universo. E come complemento di questo nuovo gnosticismo volgare, dominò nell'ambiente dei Lumi una filosofia della storia secondo la quale lentamente si andava operando un processo di razionalizzazione in cui la ragione si apriva il passo attraverso le nebbie dell'ignoranza, della superstizione e della credulità. [...] L'atteggiamento personale dell'enciclopedista, coerentemente con questa prospettiva, avrebbe dovuto essere identico a quello degli antichi sofisti greci, che fu poi ereditato dallo gnosticismo: un aristocratico disprezzo per le effimere credenze del popolo e delle persone comuni e la passività meramente spettatrice dell'“iniziato” che attende ciò che necessariamente e gradualmente deve accadere. Senza dubbio, in seno all'Illuminismo si levò una voce che, sebbene partecipe dello spirito generale del movimento, era in dissenso rispetto alla sua filosofia della storia [...]: era la voce di J. J. Rousseau. Per l'autore dell'Emilio, l'avvento dell'era razionale dell'umanità non doveva attuarsi gradualmente, in un lento ma necessario abbandono degl'idoli, poiché l'irrazionalità non è soltanto uno strato previo che si trasformerà poi in Illuminismo, ma è anche causa del male, del solo male possibile, origine della perversione dell'uomo naturalmente buono [...] è necessario, quindi, distruggere questa società per costruire su di essa la nuova società razionale, quella in cui l'uomo, libero da queste influenze deleterie [...] recuperi il massimo possibile di libertà e, con essa, d'innocenza spontanea. In seguito nasce in modo esplicito lo spirito rivoluzionario, per opposizione e in contrasto con il placido spirito enciclopedistico che semplicemente aspettava l'evoluzione. [...] Questa organizzazione della società su basi razionali a partire dalla rottura con il passato avrebbe dovuto realizzarsi, per essere logica, nella società universale o, almeno, in un ideale universalistico, antinazionale. Senza dubbio, contro la logica interna del sistema, il costituzionalismo del XIX secolo ha ammesso e si è rivolto alle nazionalità esistenti, istituendo per ciascuna nazione una Costituzione razionale e definitiva che assumeva come oggetto e come termine qualificativo, precisamente, il nome della nazionalità. Quindi nasce un nuovo e strano sentimento che, come l'antico patriottismo, rap-

<sup>16</sup> Anno VII, n. 160, Barcellona novembre 1950, pp. 507-508.

*presenta un'adesione affettiva alla propria nazione, ma che non può essere chiamato "patriottismo" perché rinnega l'opera dei padri e degli antenati e si basa su una rottura con il loro mondo e i loro valori. Questo sentimento è il nazionalismo».*

Di seguito Gamba segnala due caratteristiche del nazionalismo come «nuova forza spirituale del mondo moderno»: la sua natura teorica di fronte a quella meramente affettiva ed esistenziale del patriottismo e la sua assolutezza.

*«Mentre il patriottismo può essere un sentimento condizionato e gerarchizzato [...], nel nazionalismo la ragione di Stato è la causa suprema e inappellabile e la nazione o lo Stato, ipostatizzati, comunità astratte, costituiscono una istanza superiore senza ulteriore appello».*

Il giudizio fondato di Rafael Gamba risponde a una conoscenza vera delle basi filosofiche e dei condizionamenti culturali in cui si è sviluppata la dottrina nazionalistica: l'idealismo filosofico, elaborato nel contesto culturale del romanticismo tedesco. In questa nota di omaggio a Gamba, mi limiterò a sottolineare i tratti caratteristici di questo pensiero, entrato nella dottrina del nazionalismo catalano. Enric Prat de la Riba i Serra (1870-1917), nel suo decisivo manifesto *La nacionalitat catalana*, afferma: «Decentramento, autogoverno, federalismo, Stato composito, autonomismo, particolarismo, sono astri nascenti, ma non lo sono. Una Catalogna libera potrebbe essere uniformistica, centralizzatrice, democratica, assolutistica, cattolica, liberpensatrice. Unitaria, federale, individualistica, statalistica, autonomistica, imperialistica, senza cessare di essere catalana. Si tratta di problemi interni che si risolvono nella coscienza e nella volontà di un popolo, come i loro omologhi si risolvono nell'anima dell'uomo, senza che l'uomo e il popolo smettano di essere lo stesso uomo e lo stesso popolo, per il fatto passare attraverso questi diversi stati»<sup>17</sup>.

Non posso omettere di ricordare l'indignazione con la quale lesse questo testo di Prat de la Riba il padre [Ramón] Orlandis [Despuig, S.J. (1873-1958)], quando me lo fece conoscere. Contiene un giudizio disorientato e disorientante che probabilmente spiega molte delle incongruenze interne e delle debolezze delle posizioni politiche che vedono in esso una fonte d'ispirazione delle proprie prese di posizione, ma, con la sua vacuità e inconsistenza, il brano, significativo, di Prat de la Riba è coerente con l'ispirazione filosofica che traspare da quanto scrive: «la nazionalità è un "Volksgeist", uno spirito sociale o pubblico». Per i sistemi idealistici in cui questi concetti hanno preso forma questo «spirito del popolo» è espressione più aderente e più profonda dell'Assoluto di quanto non lo siano la fede o il culto religioso. Anche se talvolta Prat de la

<sup>17</sup> ENRIC PRAT DE LA RIBA, *La Nacionalidad catalana*, 1906, trad. sp., Alianza Editorial, Madrid 1987.

Riba non ne era del tutto consapevole, egli si era certamente contaminato, fino impregnarsene, di quelle concezioni filosofiche deleterie.

Si spiega così che per negare che l'“unità cattolica” debba essere ammessa come spiegazione dell'esistenza storica della Spagna egli affermi che «[...] è una contraddizione inspiegabile fare della religione cattolica, che è per sua natura universale, un elemento di differenziazione dei popoli. Per la sua origine, per il suo fine, per la sua dottrina e per la sua missione sociale, la religione cattolica è incompatibile con l'azione nazionalizzatrice che le si attribuisce».

Potremmo osservare qui il carattere astratto e, in fondo, razionalistico, che egli attribuisce alla cattolicità della Chiesa, che sempre, lungo tutta la sua storia, ha assunto e si è compenetrata nella vita storica dei popoli, in modo tale che non solo i pensatori cattolici e i difensori della fede e della Chiesa presso di essi, ma la stessa autorità gerarchica della Chiesa hanno spesso parlato e riconosciuto sul piano temporale la sua presenza come nella genesi della tradizione cattolica dei popoli. Di recente, Giovanni Paolo II ha definito la Spagna «evangelizzata e [...] evangelizzatrice»<sup>18</sup> e mai la Chiesa ha smesso di proclamarsi “generatrice materna” della vita collettiva e della tradizione di popoli come l'Italia, l'Irlanda, la Polonia, la Francia e il Belgio. La Santa Sede ha dato il titolo di “cattolica” alla Corona spagnola, di “cristianissima” alla Corona francese, di “fedelissima” alla Corona portoghese e di “apostolica” alla Corona di Ungheria.

Il pensiero implicito nello strano giudizio di Prat de la Riba si rende più distintamente manifesto se si continua nella lettura del paragrafo in cui egli nega la possibilità che la Chiesa cattolica eserciti un'azione formatrice della tradizione di un popolo. Prat de la Riba scrive: «*Causa di individualizzazione sociale potrebbero essere solo le religioni antiche, le religioni naturali, che nacquero in ciascun popolo come gli altri elementi della vita del popolo, come il diritto o la lingua. Non potrà esserlo la religione di tutte le nazioni e lingue*».

La stravaganza di queste affermazioni, eccentriche ed erranee, mostra anche che Prat de la Riba non era consapevole del fatto che nella filosofia ispiratrice del nazionalismo rivoluzionario contemporaneo la negazione o l'oblio totale della trascendenza dell'elemento religioso soprannaturale rispetto alla società e sulla cultura umane si appoggiano proprio su quella assolutizzazione dell'immanente. Non si dà conto che, intesa come «*spirito del popolo*», universalizzata e assolutizzata nelle filosofie idealistiche, la nazione passa ad assumere il ruolo delle religioni pagane e a considerare, quindi, come “cancellata” l'economia soprannaturale e divinizzante della Chiesa cattolica, adatta in massimo grado a orientare e a generare le culture umane.

---

<sup>18</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Omelia in occasione della recita del Regina Caeli in Plaza de Colón a Madrid*, 4 maggio 2003, in occasione del suo viaggio apostolico in Spagna.